

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Sì, una bestemmia**

GIAN CARLO CASELLI

**Q**uali percorsi possono portare alla pratica criminale della violenza terroristica? L'osservatorio giudiziario - concentrato com'è sull'accertamento di fatti specifici, sulle manifestazioni ultime di quella criminalità - consente risposte piuttosto sommarie. È certo, tuttavia, che i protagonisti «attivi» degli anni di piombo hanno avuto percorsi individuali assai diversi tra loro. Prima di cominciare a «ragionare» c'era chi, per esempio, frequentava sezioni di partito. Ma anche chi frequentava oratori o salotti. Comprende anche - e questa complessità - terroristi che si siano in qualche modo ricollegati alla lotta partigiana? Lo afferma (in questi giorni di accesa discussione su tormentate vicende del secondo dopoguerra) un «apostorico» del Br. Il nostro è un paese così aperto al confronto da non rifiutare neppure con chi (avendo a lungo usato e propagandato la violenza come strumento di lotta politica) al confronto stesso sia approdato solo da poco. Inducendosi a riconoscere qualche valore dopo anni di sanguinosi quanto vani attacchi al «cuore dello Stato». Spazio per tutti, dunque. Ma ciascuno, ovviamente, nei limiti di plausibilità che gli sono propri.

Così, può anche darsi che alcuni fra i primi brigatisti (scambiando le loro illusioni con la realtà, come capita quando i filtri critici cominciano a bloccarsi) si siano autoletti eredi della tradizione partigiana. Come può anche darsi che alcuni vecchi ex partigiani abbiano talora pensato di poter passare una specie di «testimone» proprio a quei giovanotti che - essendo incapaci di analisi realistiche dei dati di fatto - venivano mostrando chiare propensioni per l'impazienza avventuristica. Ma su queste basi (astrazioni soggettive di pochi confusi personaggi, incapaci di distinguere il radicalismo verbale dal nullismo pratico quanto alla possibilità di trasformare la loro «guerra privata» in qualcosa di diverso) è pura e semplice bestemmia - come ha scritto Alessandro Galante Garrone - cercar di accreditare un legame ideale fra le Br e la Resistenza.

C'è bisogno di ricordare l'ovvio? Obiettivo della Resistenza fu la liberazione del nostro paese dall'occupazione nazista e dalla dittatura fascista. Un popolo che aveva subito terribili mutilazioni della sua vita reale. Chi erano, invece, i «nemici» dei terroristi? L'avvocato Croce, il sindacalista Rossa, il giudice Alessandrini, il giornalista Casalegno, l'onorevole Moro: ciascuno (insieme a tutte le altre vittime del terrorismo) per un verso o per l'altro elemento portante di un sistema democratico, non barbaramente oppressivo. Soltanto accettando le tragiche falsificazioni politiche della realtà operate dalla criminale «esortazione» dei terroristi si possono confondere le follie di questi con gli ideali dei partigiani.

**L**a verità è ben altra. Può aiutarci a ricordarla (se mai ve ne fosse bisogno) un capitolo del libro di Dino Sanlorenzo «Gli anni spietati». Il capitolo, significativamente intitolato «I terroristi cercano e non trovano adesioni fra gli ex partigiani» dimostra (non si limita semplicemente ad affermare) quanto grande e decisivo sia stato l'impegno degli uomini della Resistenza - in ogni sede e ad ogni livello - per contrastare, isolare e battere il terrore. Rispetto a chi i partigiani, fin dall'inizio, assunsero atteggiamenti niente affatto ambigui e anzi di netta ripulsa. Se è vero (e lo testimonia Sanlorenzo) che subito dopo la strage di Piazza Fontana Feltrinelli si precipitò a casa di Cino Moscatelli, ricevendolo in risposta il drastico e liquidatorio commento: «Ha sbagliato persona, non hanno capito niente».

«Alto che «filo rosso», allora. Del resto, quale miglior giudice del popolo? I partigiani agivano tra la gente e per la gente. Senza l'appoggio popolare la Resistenza non sarebbe stata neppure concepibile. I brigatisti - al contrario - il consenso della gente l'han sempre disperatamente cercato. Ma invece di consenso han trovato aversità e isolamento. Fino al punto di entrare in completo cortocircuito, attestandosi su «logiche» bestiali di esortazione del proprio fallimento mediante l'esecuzione dei familiari dei «peniti». Il popolo, in altre parole, ha legittimato la Resistenza, mentre ha condannato il terrorismo.

Questa condanna pesa ancora oggi. Anzi, in essa (e nella responsabilità etico-politica per la scelta catastrofica delle armi e per le tragedie causate, responsabilità che il trascorrere del tempo non attenua) può forse trovarsi la spiegazione di certi atteggiamenti. Illustrando i primi risultati di un programma di ricerche sul terrorismo promosso dalla Regione Emilia-Romagna e dall'Istituto Cattaneo di Bologna, Raimondo Catanzano ha osservato che chi ha praticato il terrorismo credendo nella sua utilità, quando poi si sforza di esprimere un giudizio negativo sulla violenza come metodo di battaglia politica, «introduce un elemento di frattura all'interno del suo percorso biografico», che è «certamente fonte di sofferenza e conflitti interiori». Per ridurre questo trauma, per salvare una qualche coerenza di sé, si fa spesso ricorso al «tentativo di legittimazione dell'uso della violenza». Per esempio (e per tornare al nostro caso) cercando di convincere se stessi - e magari qualcun altro... - prospettando l'improporzionabile ed antistorica tesi di una qualche sovranità tra la lotta partigiana e l'uccisione di uomini indefiniti individuati come obiettivo solo perché elevati - dal fanatismo brigatista - a simbolo dell'odiato sistema democratico. Se questa interpretazione di carattere psicologico non fosse quella giusta, resta fermo - in ogni caso - che si può aiutare la cicatrizzazione delle ferite causate anche ricostruendo i meccanismi che le produssero affinché questi meccanismi non abbiano più a ripetersi. Ma la ricostruzione ha da essere accettabile: non massa da rinnovate estremizzazioni di distorte letture di parte.

«Abbiamo difeso e stiamo difendendo da un'aggressione il Pci e la Resistenza. Non vedo ragioni per sollevare polemiche pretestuose fra di noi e per dividerci»

**Perché eredi della storia e liberi davanti alla verità**

PIERO FASSINO

È fin troppo evidente che sulle vicende di Reggio Emilia è in atto una sciagurata campagna di stampa, a cui non sono estranei ambienti politici di vari partiti, per mettere sotto processo la Resistenza, il suo carattere fondativo della democrazia e della Repubblica e per demolire la funzione storica nazionale che il Pci ebbe nella lotta partigiana prima e nella costruzione del regime democratico poi. Proprio per questo non servono polemiche pretestuose, quasi che tra noi ci fosse chi della nostra memoria e del nostro patrimonio ideale è strenuo difensore e chi invece sarebbe disponibile a lasciar svilito quel patrimonio. Non è così. Avendo avuto dalla segreteria l'incarico di seguire questa vicenda, ho affermato a più riprese - risulta da molte interviste da me concesse in questi giorni - che è del tutto fuorviante e dannoso sovrapporre a vicende complesse di quarant'anni fa, l'attuale nostro dibattito. Della storia del Pci siamo tutti eredi e tutti siamo chiamati a rispondere difendendo l'enorme patrimonio morale e politico che il Pci ha rappresentato e rappresenta nella storia d'Italia.

Dunque, proviamo a discutere con serietà, ripercorrendo fatti e posizioni sostenute. Tutta questa vicenda è sorta dopo che Otello Montanari - partigiano, dirigente del Pci, ex parlamentare - ha inviato ai quotidiani reggiani una lettera relativa ad alcuni delitti avvenuti nell'immediato dopoguerra in provincia di Reggio Emilia. Delitti a cui, secondo Montanari, non furono estranei dei comunisti; delitti per i quali o non si sono mai individuati i colpevoli oppure sono stati condannati innocenti altri comunisti. Alla decisione di scrivere quella lettera Otello Montanari è giunto senza richiedere parere ad alcuno, sulla base di una valutazione travagliata, maturata soltanto nella sua coscienza. A nessuno spetta perciò, di ergersi a giudice, ma soltanto valutare la fondatezza dei fatti e deriverne dei comportamenti conseguenti.

**Quei fatti erano già noti**

I fatti peraltro già erano noti: negli anni successivi alla guerra se ne era parlato; da allora spesso la questione era ritornata sui giornali; negli ultimi anni poi erano stati pubblicati libri e memoriali più precisi di alcuni degli innocenti. Tant'è che se ne parlò anche nel novembre scorso nel convegno - promosso dal Pci reggiano - sulla figura di Valdo Magnani, il dirigente politico che Togliatti volle a capo della Federazione reggiana nel '47 per stroncare una linea ambigua e avventurista proprio sul tema della violenza. Non solo ma in occasione del 25 aprile di quest'anno, sulle pagine dei giornali reggiani furono pubblicati inchiostri, articoli, testimonianze che tutti sollecitavano giustizia su episodi (uccisioni e sparizioni) di quel periodo. Fatti noti, dunque, su cui tuttavia - a quel punto, non si dimentichi - non si è acquisito finora un pieno accertamento della verità, né restituita giustizia a quanti, innocenti, per quei delitti hanno pagato.

Di fronte a ciò la posizione che il nostro partito ha assunto è stata limpida e precisa: magistratura e

organi dello Stato facciano luce su quegli episodi e si restituiscano giustizia a quanti fin qui non l'hanno avuta: al tempo stesso, proprio se si vuole fare opera di verità, non si utilizzi questo dovere di giustizia per alzare un polverone antistorico e strumentale volto a denigrare la Resistenza, il Pci e Togliatti. La ricerca della verità non poteva e non può, infatti, prescindere da una seria ricostruzione degli avvenimenti e del clima assolutamente eccezionale del periodo in cui essi maturarono. Il paese usciva da vent'anni di dittatura e da cinque di guerra; la lotta partigiana era stata aspra, non priva di fenomeni anche di guerra civile; le efferatezze e le torture delle brigate nere, gli eccidi dei nazisti (non molto lontano da Reggio c'è Marzabotto...) avevano causato ferite brucianti e lutti inconsolabili. Perfino un gesto responsabile e pacificatore come l'amnistia, voluta proprio da Togliatti, da alcuni fu giudicata con delusione, da altri divenne pretesto per vendette personali. A ciò si aggiungeva la difficoltà che sempre caratterizza, in ogni guerra, il passaggio dal periodo di bellico alla pace, con fenomeni di rullo, sbandamento, turbolenza. In questo clima si collocava poi la discussione, assai viva e aspra, nel movimento partigiano e in ogni partito sulle prospettive della democrazia: la consegna delle armi fu tutt'altro che fatto scontato (non solo nelle Brigate Garibaldi, ma anche nelle altre formazioni partigiane); l'incertezza sulle prospettive (il dilemma monarchia-repubblica, la presenza degli americani, la fragilità di partiti ai primi passi della democrazia, i gravissimi problemi della ricostruzione) sollecitava diffidenze, suscitava interrogativi, legittimava dissensi. Nel Pci poi quel dibattito si intrecciava con una discussione anche più vivace sulla scelta strategica del partito: liberato il paese dal fascismo, passare alla preparazione di una fase insurrezionale («fare come in Grecia») oppure assumere fino in fondo la scelta democratica. Togliatti - e con lui una larga parte del gruppo dirigente - intuì subito la pericolosità della prima strada e si batté in prima persona con vigore, forza, determinazione per scongiurare ogni velleità armata e ogni posizione tendente a portare la lotta politica sul terreno dell'illegalità.

Proprio dopo i delitti di Reggio Emilia, Togliatti stesso si recò in quella città, nel settembre del '46, e vi tenne due celebri discorsi che dimostravano inequivocabilmente come Togliatti avesse chiarissimo quel che accadeva e non credesse alla tesi dei delitti «opera dei fascisti»: nei suoi discorsi di Reggio questa espressione non compare mai e invece è esplicito, forte, severo, il rimprovero al gruppo dirigente del Pci reggiano per la mancanza di vigilanza, per l'incapacità di tenere sotto controllo «ambienti eterogenei», per la tolleranza verso fenomeni di «ribellismo». Non hanno, dunque, alcun fondamento storico le presunte responsabilità di Togliatti e del Pci: al contrario Togliatti - con una battaglia politica esplicita contro chi nel partito sosteneva altre ipotesi, una battaglia che durò alcuni anni - ebbe il merito storico di fare del Pci un

coautore fondamentale della Costituzione e di sottrarre grandi masse di cittadini al rischio del ribellismo per farle divenire protagoniste della nascente democrazia. E quella consapevole scelta democratica ha poi caratterizzato senza più alcun ripensamento la traiettoria politica del Pci in questi quarantacinque anni.

E anche per questo è una semplificazione superficiale stabilire una correlazione tra le vicende dell'immediato dopoguerra e il terrorismo degli anni '70. Intendiamo: vi è sempre stata, anche a sinistra, un filone di pensiero che ha sostenuto la legittimità della violenza nella lotta politica; ma ciò non può valere per il Pci che fu negli anni '70 (mentre altri volevano trattare con le Br) la forza politica più determinata, conseguente e ferma contro il terrorismo.

Tutte queste cose dal 31 agosto - giorno in cui la vicenda scoppia su tutti i giornali - ad oggi, le abbiamo dette, ripetute, argomentate. Che è avvenuto invece? Si è ripetuto ciò che accade da un anno fa, dopo l'eccidio sulla piazza Tian An Men: non bastò che noi assumessimo subito una ferma posizione condanna; per giorni e giorni si scatenò un'aggressione feroce che chiedeva conto di quei morti a noi. L'aggressione si è ripetuta in questi giorni: la nostra posizione limpida è stata investita da una campagna scioccata e squallida che prescindeva da qualsiasi seria ricostruzione della storia e dei fatti ha teso a mettere sotto processo la Resistenza, e in particolare a delegittimare il ruolo che il Pci ebbe in essa e nella costruzione della Repubblica. Un'operazione faziosa, volgare, tanto più insopportabile perché ha consentito inopinatamente a certi rottami della Repubblica di reagire di rialzare la testa. Abbiamo sentito, come era ed è giusto, con la presa di posizione della Segreteria; con la lettera dei cinque dirigenti del Pci comandati partigiani (alla stesura della quale ho personalmente concorso); chiamando partigiani, cittadini, giovani a scendere in campo con manifestazioni a partire da quella che si svolse oggi a Reggio Emilia con Luciano Lama.

Perché sollevare polemiche pretestuose, dunque? Abbiamo una linea chiara e ineccepibile, siamo sotto i colpi di un'aggressione, siamo combattendo per affermare le ragioni della giustizia e della verità. Non vedo ragioni per dividerci, almeno nella tutela della nostra storia. Tutte queste cose le ho sostenute ogni giorno, con tenacia e convinzione, senza mai concedere a semplificazioni e non eludendo nessuna questione, anche quelle spinose. Così ho fatto anche nell'intervista pubblicata su *La Stampa* di venerdì, dalla cui lettura risulta chiaro a chiunque che ancora una volta ho difeso con ragione e passione la Resistenza, il ruolo del Pci, la funzione di Togliatti. In quell'intervista non ho eluso una questione delicata e certo complessa. Mi è stato chiesto perché il Pci abbia favorito l'espatrio di alcuni verso la Cecoslovacchia. Poiché sarebbe ridicolo negare che ciò sia avvenuto (proprio nei giorni scorsi *L'Unità* ha pubblicato testimonianze di compagni rifugiatisi a Praga), ho risposto ricordando che nell'immediato

dopoguerra vi fu una vera e propria persecuzione giudiziaria verso molti partigiani che trovarono nell'espatrio l'unico modo per sottrarsi ad una condanna ingiusta. Il giornalista ha insistito, sottolineando che di quegli espatri avrebbero potuto beneficiare anche responsabili di episodi di violenza successivi alla Liberazione. Ho ritenuto di non eludere la questione e ho risposto che, se ciò era avvenuto, era perché probabilmente, di fronte alla preoccupazione - assai fondata in quei tempi turbolenti - di preservare il partito da possibili attacchi, era prevalso il valore «del bene del partito» anche a costo di subordinare ad esso altri valori. Io di ciò sono convinto e, anzi, ritengo che troppo a lungo quel valore assoluto è stato mantenuto nella nostra cultura politica, anche quando tempi assai meno aspri e duri di quel dopoguerra avrebbero consentito, forse, di farne a meno.

È un'opinione personale: impegno soltanto me e non pretendo che sia necessariamente condivisa. Rivendico però il diritto di sostenere senza per questo venire considerato come insensibile ai valori della Resistenza e alla difesa del Pci. E mi onora che ieri Alessandro Galante Garrone, una delle figure morali più illuminate dell'antifascismo torinese e italiano, sulla prima pagina della *Stampa*, abbia definito «nobilito» proprio quel passo dell'intervista. In ogni caso di tutto ciò che ho detto e fatto, intendo rispondere a chiunque ne voglia chiedere conto.

**So bene cosa provano i partigiani**

I lettori e i compagni mi consentano, infine, un'ultima considerazione personale, non meno importante per me delle valutazioni politiche. Ho vissuto questa vicenda con grande tensione e partecipazione, avvertendo tutta la responsabilità che gravava sulle spalle mie e degli altri compagni. Ho cercato di farvi fronte con lo scrupolo e l'impegno a cui da sempre ho ispirato la mia azione quotidiana di dirigente del Pci. E lo scrupolo è stato tanto più grande e severo perché i partigiani e la Resistenza stanno dentro alla mia testa e al mio cuore da sempre: vengo da una famiglia antifascista; mio padre salì in montagna il 10 settembre del '43, dando vita ad una delle prime bande partigiane del Piemonte; ai valori della Resistenza mio padre, ha continuato ad ispirarmi ogni giorno anche dopo il 25 aprile, con l'ansia di trasmetterli alle nuove generazioni, fino alla sua scomparsa prematura; e quando qualcuno credette di poter mettere in discussione la democrazia, nel luglio '69 mollò tutto e con i suoi compagni di lotta andò a Genova. Sono cresciuto respirando quell'aria, passando le domeniche della mia infanzia sui monti del Piemonte alle cerimonie partigiane. E non ho cessato di andare ogni anno dai caduti partigiani di mio padre, in quell'ossario della Val Sangone che recita scritto «usque ad finem et ultra, comites», «siamo compagni fino alla fine e ancora oltre». Ecco perché so bene cosa provano in queste ore tanti partigiani: il loro orgoglio è anche il mio. E oggi, come avrebbe fatto mio padre, sarò a Reggio Emilia.

**L'Italia del dopoguerra? Si può anche riscrivere tutto ma su Togliatti è difficile**

MARCO GALEAZZI

**È** sorprendente osservare come, proprio mentre l'Europa e il mondo vivono, forse in modo contraddittorio, la «linea della guerra fredda», nella pubblicistica italiana continui a dominare una mentalità e un linguaggio che si sperava fossero sepolti per sempre: la pretesa ansia di verità, la richiesta - in sé legittima - di far luce su episodi oscuri della Resistenza e del dopoguerra finiscono con l'essere piegate a fini di parte e cedono il passo ad interpretazioni faziose e unilaterali, a ricostruzioni che hanno il sapore della propaganda e che sono del tutto prive dei necessari requisiti di obiettività storiografica.

È stato rilevato che molte delle vicende postbelliche di cui si discute in questi giorni erano largamente note sia ai protagonisti, sia agli storici (basti pensare alla ricerca sulla guerra civile in Italia nel 1944-45 condotta da Claudio Pavone, che nessuno si è preso la briga di interpellare). È stato altresì giustamente notato che, pur tra limiti e ritardi, l'unico partito che ha aperto i propri archivi agli studiosi è il Pci. Ma la sensazione netta è che nessuno abbia davvero la volontà di riesaminare e - se necessario - di riscrivere la storia italiana del dopoguerra e che, in ultima analisi, siano più utili e comode le deformazioni storiche, che non tengono neppure conto del contesto interno ed internazionale in cui si determinarono gli avvenimenti di allora. Vorrei fare, a tale proposito, alcune considerazioni. La strategia togliattiana non fu la mera applicazione delle direttive staliniane, nell'ambito della spartizione dell'Europa in sede di influenza. La «svolta di Salerno», che lo stesso De Gasperi in una lettera a Sturzo del 12 novembre 1944 definì «la caratteristica più incisiva di tutta la politica italiana», era in sintonia con le speranze di un assetto postbellico radicalmente nuovo: lo «spirito di Yalta» sembrava cioè aprire nuovi spazi di iniziativa a un partito comunista, quale quello italiano, che si andava radicando in un paese dell'Europa occidentale. Il limite della proposta politica di Togliatti fu - semmai - quello di aver sottovalutato il disegno egemonico dell'unica vera superpotenza mondiale, gli Stati Uniti, e di aver riposto eccessiva fiducia nella durata della grande alleanza antifascista. Già alla fine del 1945 - a pochi mesi dalla morte di Roosevelt - emersero infatti i contrasti che sarebbero poi sfociati nella guerra fredda.

Ciò nonostante, l'azione politica di Togliatti fu ispirata, per tutto il 1946, alla tutela dell'interesse nazionale assai più che alla fedeltà all'«internazionalismo proletario», alla vigilia di un trattato di pace che si sarebbe rivelato assai pesante per l'Italia. Cominciava per il segretario comunista una «corsa contro il tempo», divenuta vieppiù affannosa con il progressivo restringersi dei margini di manovra della sua strategia unitaria. Assai significativa è, in tal senso, la vicenda del confine orientale: il leader del Pci preoccupato delle lacerazioni che la questione giuliana rischiava di produrre nel tessuto politico e sociale del paese, non esitò a polemizzare apertamente con il Pci nell'estate del 1946 e a rivendicare l'accesso nazionalismo e la criticazione territoriale sulla Venezia Giulia.

Fu lo stesso Togliatti a recarsi a Parigi nell'agosto dello stesso anno per tentare di frenare le pressioni annessionistiche dei comunisti jugoslavi su Trieste. Si veda in proposito la testimonianza di Massimo Caprara sui colloqui tra Togliatti, Molotov e Kardeji. Né meno interessante è il fatto che della missione del segretario del Pci fosse stato preventivamente informato De Gasperi, come egli stesso ammise nella riunione del Consiglio dei ministri del 24 agosto 1946. Vi era forse una convergenza di vedute e un orientamento comune tra i due statalisti? È un'ipotesi verosimile: ma quel che è certo è che nell'iniziativa

**S**arebbe interessante ripercorrere le vicende complesse e drammatiche degli anni del centro-sinistra, dei quali vi è oggi chi celebra la natura democratica, gettando persino un'ombra di dubbio sull'autenticità degli eccidi compiuti dalla polizia di Scelba a Modena nel gennaio 1950. Né meno utile sarebbe poter consultare le fonti archivistiche relative al Psi: anche in esso coesistevano posizioni non univoche e non si può negare che il partito di Nenni e Moro - si veda ad esempio - con quali toni Morandi liquidò le pretese autonomistiche di Lombardi nel biennio 1948-49.

Queste riflessioni non hanno certo pretesa di generalità e non sono, ma solo lo scopo di dimostrare come sia giusto diffidare di «verità» così improvvisamente affiorate. Non si vuole dubitare della autenticità e della gravità di alcuni episodi, che sono il frutto della situazione di guerra civile che l'Italia visse nel 1944-45 e dell'onda lunga degli odi e dei rancori, personali spesso più che ideologici e politici, di quegli anni. Quel che appare irrinunciabile è non smarrire la memoria storica che, pur con le sue contraddizioni, è non si può negare, non può essere cancellata, e non giungere a rinnegare l'altezza degli ideali che ispirarono la lotta di liberazione e la nascita democratica e antifascista del nostro paese.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Santi, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fuvio Teggi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale, iscritta nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nei registri del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

